

L'Harakiri violento della parola-ferita

Helle Busacca (Sampiero Patti 1915 - Firenze 1996)



L'incontro con la poesia di Helle Busacca determina un impatto devastante. Helle (Sampiero Patti, 1915-Firenze, 1996) è uno di quei poeti senza tempo che ha lasciato nei suoi versi il pathos virtuoso di un universo poetico di estrema bellezza e di incredibile, svelata totalità, nel quale ogni parola dà forma e fuoco al dramma eterno della coscienza umana con se stessa. Chiunque abbia conosciuto la sua opera lirica, sa che il prezzo da pagare alla poesia è il pegno

di una visione dell'io e del mondo priva di inganni, poiché essa ha il valore di un oracolo e di un responso del destino sul destino. Come in una tragedia antica, il dettato trasporta il lettore al centro della scena, lo investe del ruolo epifanico di eroe tragico e gli impone di scontare la propria hybris nei versi: ovvero la vita e il bilico del suo significato.

Infatti - dalle prime raccolte (*Giuoco nella memoria*:1949 e *Ritmi*:1965) dove il canto si snoda malinconico all'interno delle corde tenui di un classicismo di impronta rilkiana, fino a quelle più recenti (*Il libro del risucchio*:1990, *Il libro delle ombre cinesi*:1992, *Pene di amor perdute*:1994 e *Ottovolante*:1997) in cui si insegue disperatamente un possibile senso dell'esistenza con un tono asciutto e disperato -, Helle apre il sipario sulla fatalità del vivere e, restando sempre fedele alle cose e ai fatti, mostra la polvere del vuoto morale che la circonda, ma soprattutto gli eventi terribili e funesti della sua storia biografica.

In particolare, è il suicidio del fratello Aldo, avvenuto nel luglio del '65, il crudele sacrificio che percuote la parola e la trasforma, precipitandola nel vortice espressivo, nella dinamica estenuata del linguaggio, violentato e ribelle, veemente e incisivo. La trilogia dei quanti, costituita dai tre volumi *I quanti del suicidio*, *I quanti del karma* e *Niente poesia da Babele* (1972, 1974 e 1980) dedicati ad Aldo, è il risultato dell'esorbitante dolore personale che

segna una virata netta verso una poesia totale e corrosiva: qui, la memoria rovente, feroce e percossa, diventa delirio d'assenza e per l'assente, si erge a rivolta contro la legge naturale del tempo. "Tutto non scorre", se il ricordare fronteggia la perdita: guerriera, la voce di Helle si sovrappone e confonde con quelle di Antigone ed Elettra e, da prodigiosa, la memoria si fa agghiacciante: 'tiene in vita il morto'.

"La tua pena / divampa e arde oltre il tempo dai tuoi fogli / e acceca il come tu eri vivo, tutto, / tutto, vivo: e chiunque, / io pure, è piano e logico che muoia; / ma aldo no. Che aldo non sia, non " torna ". // E non è nemmeno questo, e di nuovo / l'eternità si fa sangue / di spine." (LXXXVI, QS)

In questa sfida tragica al tempo con la forza violenta del verso e del ricordo, gli scritti per il fratello rappresentano una sorta di harakiri, un suicidio rituale a cui è tenuto l'uomo dopo un'offesa subita: se tradizionalmente nell'harakiri il nobile giapponese disonorato si squarciava il ventre, spalancandosi le viscere allo sguardo, ora il rito sacrificale deve invece compiersi sulla pagina, esibendo le interiora del poeta medesimo ("**E dice cernuda che aldo risale / dalle mie viscere in me**"). La ferita che lacera Helle, che ne smaschera il turpe grembo è l'inflessibilità del rimorso, il pensiero tormentoso del male compiuto ingiustamente contro l' "onesto". E lo stesso scandaglio, brutale e intenso, verrà imposto anche al lettore, poiché nessuno è incolpevole nella giostra dei rapporti umani:

"Lo sapevi, aldo, che cosa / avresti fatto? Forse sì, / e forse no: nessuno / di noi sa quale importanza abbia, / "prima". Quali echi da bolge / di dannati, di dante, ogni sillaba ogni atto. Nessuno. / [...] / Di là, helle può piangere / sangue, svolgendo le ombre di ossa, che, quelle, ci sono / ancora... / [...] / Che orrore che siamo, che orrore per chi ci ama, e che odiamo / perché bariamo con noi stessi, / [...] e nessuno / sa questo, prima. Nessuno / sa che cosa vuol dire esserci, essere nucleo, / credendosi invece, e creduti, soltanto elettrone.../ [...] / aldo, essere / nucleo, essere centro: e chi può in questa giostra / di zombies sapere che è un sole e non un pianeta, e che quando anche fosse / pianeta, sapere che la sua fuga / trasmuta il nucleo, chi le alchimie / conosce di una "presenza", prima; / sì; andrò a siviglia / e a granada, per te, ma